

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Quaderni, 91

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

L'avvio della società liquida?

Il passaggio degli anni Settanta
come tema per la storiografia tedesca e italiana

a cura di

Thomas Großbölting

Massimiliano Livi

Carlo Spagnolo

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto storico italo-germanico

Il presente volume è pubblicato con il contributo dell'Exzellenzcluster «Religion und Politik» della Westfälische Wilhelms-Universität Münster.



Redazione e impaginazione:
Editoria FBK

Traduzioni di Beatrice Rabaglia, Anna Zangarini e Chiara Zanoni Zorzi

L'AVVIO

della società liquida? : il passaggio degli anni Settanta come tema per la storiografia tedesca e italiana. - Bologna : Il mulino, 2014 - 374 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni; 91)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-24631-8

1. Mutamento sociale - 1950-1990 2. Postmoderno 3. Storia moderna e contemporanea - 1950-1990 - Storiografia italiana 4. Storia moderna e contemporanea - 1950-1990 - Storiografia tedesca I. Großbölting, Thomas II. Livi, Massimiliano III. Spagnolo, Carlo

303.409 04 (DDC 22.ed)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-24631-8

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Introduzione, di Thomas GROSSBÖLTING, Massimiliano LIVI e Carlo SPAGNOLO	p. 7
PARTE PRIMA: CATEGORIE INTERPRETATIVE	
Il postmoderno come categoria storiografica. Osservazioni sul passaggio all'età del debito, di Carlo SPAGNOLO	19
Moderno/postmoderno. Riflessioni su un dibattito alla luce della problematica della storia politica dell'età contemporanea, di Paolo POMBENI	55
La modernità in molte forme, di Paolo JEDLOWSKI	83
Il concetto di «modernità»: nuove prospettive comparative per la storia contemporanea italo-tedesca?, di Lutz RAPHAEL	109
Ognuno è artefice del proprio destino? La storicizzazione del paradigma dell'individualizzazione, di Detlef SIEGFRIED	129
Limiti dell'individualizzazione. Adattamenti sociali e pluralizzazioni negli anni 1970-1980, di Frank BÖSCH	145
Il postulato sociologico della ricerca storica sul «mutamento dei valori». Valori familiari e religione, di Thomas GROSSBÖLTING	169

PARTE SECONDA: INDAGINI SUL MUTAMENTO DEI VALORI

La «modernizzazione», fase suprema della modernità? Evoluzione e crisi dell'ideologia socialdemocratica nel secondo dopoguerra (1945-1973), di Giovanni BERNARDINI	p. 195
Analisi del «pericoloso»: sulla securizzazione della natura negli anni Settanta, di Nicolai HANNIG	213
Il ruolo del potere politico e la formazione della norma sociale nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, di Fiammetta BALESTRACCI	237
Le tribù del desiderio: individualizzazione e crisi politica nell'Italia degli anni Settanta, di Massimiliano LIVI	259
I consumi e le nuove strutture commerciali di individualizzazione. Il caso del fitness, di Roberta SASSATELLI	297
Consuetudini di consumo e valori dei lavoratori migranti italiani a Torino e Monaco, di Olga SPARSCHUH	335
APPENDICE	
Moderno e postmoderno: una bibliografia tematica, a cura di Massimiliano LIVI	361
Indice dei nomi	371

Introduzione

di Thomas Großbölting, Massimiliano Livi e Carlo Spagnolo

Se si guarda all'attuale ricerca storica contemporaneista, si nota che gli anni Settanta e Ottanta vivono un'evidente congiuntura positiva che si manifesta non solo attraverso la consueta panoplia di convegni innovativi, saggi su riviste e volumi collettanei, ma persino nelle intense conversazioni informali nei corridoi, a margine dei seminari tra specialisti¹. Tutto ciò suggerisce anzitutto che questi decenni vengano tematizzati poco a poco dagli storici secondo una routine consolidata di calendarizzazione decimale. Ed infatti dopo la «modernizzazione nella ricostruzione» (*Modernisierung im Wiederaufbau*) degli anni Cinquanta, con i «tempi dinamici» (*Dynamischen Zeiten*) degli anni Sessanta, e l'accurata disamina del Sessantotto, è ora la volta degli anni Settanta². Questo ritmo non è eccezionale, ma corrisponde al contrario in larga misura alla prassi della disciplina: la legislazione che regola gli archivi consente, almeno riguardo l'Italia e la Repubblica Federale Tedesca, di accedere ai documenti solo dopo trent'anni, il che contribuisce, almeno quanto le cautele metodologiche di molti storici, a far sì che

¹ A. DOERING-MANTEUFFEL - L. RAPHAEL, *Nach dem Boom. Perspektiven auf die Zeitgeschichte seit 1970*, Göttingen 2010; K.H. JARAUSCH (ed), *Das Ende der Zuversicht? Die siebziger Jahre als Geschichte*, Göttingen 2008; T. RAITHEL - A. RÖDDER - A. WIRSCHING (edd), *Auf dem Weg in eine neue Moderne? Die Bundesrepublik Deutschland in den siebziger und achtziger Jahren*, München 2009; N. FERGUSON - C.S. MAIER - E. MANELA - D.J. SARGENT (edd), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge - London 2010; M. GEYER, *Auf der Suche nach der Gegenwart. Neuere Forschung zu den 1970er und 1980er Jahren*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 50, 2010, pp. 643-670.

² A. SCHILDT - A. SYWOTTEK (edd), *Modernisierung im Wiederaufbau. Die westdeutsche Gesellschaft der 50er Jahre*, Bonn 1998; A. SCHILDT - D. SIEGFRIED (edd), *Dynamische Zeiten. Die 60er Jahre in den beiden deutschen Gesellschaften* (Hamburger Beiträge zur Sozial- und Zeitgeschichte, 37), Hamburg 2000.

soltanto un certo intervallo temporale fornisca il necessario distanziamento dall'oggetto di indagine. Non da ultimo, la separazione dalle discipline limitrofe orientate al presente rende ovvia questa condotta che ci evita così di dover entrare nella riserva di caccia delle scienze politiche e sociali³.

Con l'incursione negli anni Settanta ed Ottanta la routine sembra però essersi in qualche modo interrotta. Sia per quanto riguarda l'oggetto, sia per la metodologia, sorgono frizioni che costringono a riflessioni più approfondite. È forse un segno che la storia contemporanea, come disciplina più giovane della ricerca storica, stia diventando «indisciplinata»?⁴ In che misura la storia contemporanea è legittimata ad intervenire autonomamente in questo campo? Qual è il suo apporto originale, cosa può fare la storiografia che le altre scienze e discipline non possono?⁵

Almeno due sono i nodi centrali che questo volume prova ad affrontare con gli strumenti della storiografia, rompendo il recinto delle altre discipline. In primo luogo ci proponiamo di superare la categoria della «crisi» come asse esaustivo della storia degli anni Settanta. Gli anni Settanta hanno portato ad una svolta contenutistica nella narrativa storica del dopoguerra. Molti osservatori hanno notato un cambiamento nelle chiavi narrative tradizionali. Nel caso tedesco, ad esempio, la prospettiva della «crisi» del modello tedesco ha sostituito quella del «successo», che ha prevalso nelle rappresentazioni della Repubblica Federale degli anni Cinquanta e Sessanta⁶. Proprio la categoria «crisi», ad esempio, si impone attualmente come

³ Per una riflessione analoga sull'Italia si veda S. WOOLF, *Introduzione. La storiografia e la Repubblica italiana*, in S. WOOLF (ed), *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, Bologna, 2007, pp. 9-84.

⁴ M. BÖICK - A. SIEBOLD, *Die Jüngste als Sorgenkind? Plädoyer für eine jüngste Zeitgeschichte als Varianz- und Kontextgeschichte von Übergängen*, in «Deutschland-Archiv», 1, 2011, pp. 105-113.

⁵ R. GRAF - K.C. PRIEMEL, *Zeitgeschichte in der Welt der Sozialwissenschaften. Legitimität und Originalität einer Disziplin*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 4, 2011, pp. 479-508.

⁶ M. GEYER, *Auf der Suche nach der Gegenwart*, pp. 643-670.

chiave narrativa, in Germania ed altrove, non solo per la sua bruciante attualità, ma soprattutto per via della tendenza a rintracciare negli anni Settanta, ovvero nelle riforme dello stato sociale, nella crisi del processo di produzione fordista, nell'erosione delle forme di lavoro tradizionali e, socialmente, nel superamento della famiglia nucleare moderna, della divisione del lavoro domestico in base al genere e nel forte mutamento demografico il punto di partenza dei problemi della contemporaneità. Quelle elencate sono poche voci in una lista, non conclusa, di cambiamenti che oggi come allora sfidano politica e società.

Secondo questa prospettiva si possono trovare negli anni Settanta, non da ultimo, se non le radici, sicuramente alcune ragioni della crisi finanziaria attuale. L'enorme debito pubblico, che rende oggi i Paesi e le loro popolazioni fortemente dipendenti dai mercati finanziari, ha avuto infatti inizio in quel decennio, quando – per rimanere ancora al caso tedesco – lo Stato da essere uno dei maggiori finanziatori, a partire dagli anni Settanta capovolge completamente la situazione iniziando il drammatico accumulo di debito pubblico – appesantito da una politica monetaria che dagli anni Ottanta guarda allo sviluppo dei mercati finanziari – fino a raggiungere le attuali astronomiche proporzioni.

Il secondo nodo riguarda la periodizzazione e il grado di cesura degli anni Settanta. Già nel 2008, ad esempio, Anselm Doering-Manteuffel e Lutz Raphael nel loro contributo sull'epoca del post-boom (*Nach dem Boom*) descrivevano la fase a partire dai primi anni Settanta come un'epoca indipendente della storia contemporanea, come una «rottura strutturale, che ha portato con sé un cambiamento sociale di qualità rivoluzionaria» e che segnerebbe il confine con i decenni successivi⁷. Osservando la storia internazionale e politica balza immediatamente agli occhi che anche altre periodizzazioni sono possibili: in primo luogo il 1989 e la successiva riunificazione tedesca, che segnano un punto di svolta nella storia internazionale. Oppure, da una prospettiva più internazionale, anche il 1979 è stato identifi-

⁷ A. DOERING-MANTEUFFEL - L. RAPHAEL, *Nach dem Boom*, p. 10.

cato da parte di politologi, storici e studiosi di altre discipline come un punto focale della storia in cui si sono concentrate diverse nuove tendenze assieme soprattutto a cambiamenti della percezione⁸.

Doering-Manteuffel e Raphael a tal proposito sostengono la tesi che non vi sia un nucleo a partire dal quale è possibile descrivere i cambiamenti, ma che sia stata l'interazione di vari sviluppi, «connessioni e influenze reciproche tra le aree funzionali separate di politica, economia, educazione, scienza e religione» ad aver causato un mutamento radicale. Ed infatti alla questione della collocazione temporale del cambiamento il loro saggio dà una risposta poco precisa, proponendo una fase di transizione tra il 1965-1970 e il 1970-1975, che separa l'immediato periodo postbellico dai decenni successivi. Tuttavia, già il titolo *Nach dem Boom* lascia intuire che gli autori individuino il baricentro del cambiamento soprattutto nel campo economico e tecnologico, nel quale spiccano soprattutto il post-fordismo e la dissoluzione degli accordi neocorporatisti che hanno sostenuto il *welfare* del dopoguerra.

La scelta di concentrarsi sui processi socio-economici, sugli sviluppi dell'industrializzazione, sui cambiamenti nei rapporti di produzione, sull'economia politica è sicuramente benvenuta, anche perché, non ultimo, proprio la crisi finanziaria iniziata nel 2008 ci ricorda continuamente in che misura i fattori economici plasmino la società attuale. Essa offre però il fianco alla critica in quanto comporta uno sfocamento dell'individuo

⁸ Cfr. J. BLACK, 1979: *The Real Year of Revolution – Jeremy Black Discusses a Turbulent Year*, in «History Today», 59, 2009, 5, p. 5; N. FERGUSON, *The Revelation of 1989 – Why 1979 was an Even Bigger Year*, in «Newsweek», 16 novembre 2009, pp. 32-37; C. CARYL, 1979: *The Great Backlash – What do Ayatollah Khomeini, Margaret Thatcher, Pope John Paul II, and Deng Xiaoping all have in common?*, in «Foreign Policy», 173, 2009, pp. 50-64. Dalla parte tedesca cfr. C. LEGGEWIE, *Gedenkjahr 1979. Die Zeitenwende*, in «Süddeutsche Zeitung», 21 gennaio 2009; E. FREY, *1979 ist überall*, in «Standard», 3 gennaio 2009, e F. BÖSCH, *Umbrüche in die Gegenwart*, in «Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History», 9, 2012, 1, versione online *Globale Ereignisse und Krisenreaktionen um 1979*, <http://www.zeithistorische-forschungen.de/16126041-Boesch-1-2012>, ultima consultazione 16 novembre 2012.

e della sua centralità, quando invece gli osservatori più attenti hanno riferito, proprio a partire da questo periodo, della soggettivizzazione dei progetti e delle pratiche di vita, messa in risalto, tra i tanti esempi possibili, da chi sostiene la tesi del Sessantotto come cifra della rivoluzione degli stili di vita e della formazione di un «milieu alternativo»⁹. Nel 1976 il saggista americano Tom Wolfe, parlava degli anni Settanta come del «Me Decade», di un decennio dell'io in cui sul proscenio apparivano la plastica costruzione della personalità e il benessere personale¹⁰. A questo proposito, la domanda sollevata in questo libro è come situare nella rete del cambiamento generale le trasformazioni sociali quali la pluralizzazione degli stili di vita, l'uscita dai *milieux* socio-culturali tradizionali, la rivalutazione delle culture giovanili e la loro crescita dai margini al centro della società, la trasformazione delle relazioni pubblico-privato, così come i cambiamenti nei modelli di socializzazione primaria. Come, allora, eventualmente modificare i nostri modelli di periodizzazione? Inoltre, le trasformazioni sociali e culturali degli anni Settanta rappresentano davvero una rottura strutturale o hanno radici precedenti? Qual è il rapporto tra la crisi delle strutture normative della modernizzazione parsoniana ed i processi alla base della trasformazione della società? Sono processi storicamente osservabili e definibili? Si lasciano valutare quantitativamente e qualitativamente? Costituiscono davvero una cesura all'interno della modernità? E se sì, ci troviamo in una fase della modernità che supera o che continua in altre forme quella precedente?

Già queste poche domande – che hanno ispirato nel novembre 2011 un proficuo dibattito italo-tedesco a Villa Vigoni¹¹ e

⁹ S. REICHARDT - D. SIEGFRIED (edd), *Das alternative Milieu. Antibürgerlicher Lebensstil und linke Politik in der Bundesrepublik Deutschland und Europa* (Hamburger Beiträge zur Sozial- und Zeitgeschichte, 47), Göttingen 2010.

¹⁰ T. WOLFE, *The Me Decade and the Third Great Awakening*, in «New West», 30 agosto 1976, pp. 27-48.

¹¹ Il tema del convegno: «Nach der Moderne? Italien und Bundesrepublik Deutschland in der zweiten Hälfte des 20. Jahrhunderts» organizzato assieme al Centro Italo-Tedesco per l'Eccellenza Europea di Villa Vigoni in provincia di Como, dal 7 al 9 novembre 2011.

motivato la necessità di ampliarlo e portarlo a conclusione in questo libro – mettono in evidenza in che misura la ricerca sugli anni Settanta sia collegata ad una vera e propria sfida metodologica. Esse mostrano, infatti, che l'analisi di questo passato recente richiede strumenti epistemologici differenti rispetto a quelli usati per studiare l'era del boom e che è necessario dare fondamento alla nostra visione degli anni «dopo il boom» oltre le definizioni provenienti dall'economia e soprattutto dalla sociologia, discipline che hanno prodotto una serie di etichette di auto-descrizione del presente che oscillano tra ottimismo e senso di crisi quali la «società post-industriale» (*Post-industrial society*, Alain Touraine, Daniel Bell) o quella fortunatissima del «postmoderno» (*Postmoderne*, Jean-François Lyotard), la «società del rischio» (*Risikogesellschaft*, Ulrich Beck), la «società dell'evento» (*Erlebnisgesellschaft*, Gerhard Schulze), la «società multi-opzionale» (*Multioptionsgesellschaft*, Peter Gross), la «modernità liquida» (*Liquid Modernity*, Zygmunt Bauman) e la «società a rete» (*Network Society*, Manuel Castells). Per quanto efficaci però, nessuna può essere intesa come rappresentazione adeguata della realtà storica, piuttosto come categorie normative dei contemporanei¹². In quelle categorie si incrociano e sovrappongono, in larga misura, l'impegno politico degli osservatori e l'analisi retrospettiva. Ed allora come è possibile storicizzare in modo produttivo i cambiamenti che tali categorie evidenziano, impiegarle per le nostre analisi, eventualmente anche superandole e proponendone altre?

Perciò questo volume propone un'indagine sulla qualità del cambiamento negli anni Settanta e cerca in questo modo una verifica del postulato del «postmoderno» e di cosa possa essere mantenuto. Nel verificare empiricamente le categorie sociologiche di individualizzazione, pluralizzazione e non ultimo denormativizzazione cerchiamo di superare l'impostazione meccanicistica che vede la società «postmoderna» come un prodotto della crisi economica degli anni Settanta¹³.

¹² Cfr. R. GRAF - K.-C. PRIEMEL, *Zeitgeschichte in der Welt der Sozialwissenschaften*, p. 484.

¹³ Sulla complessità della resa in traduzione italiana delle categorie interpretative si rimanda al saggio di C. Spagnolo, in questo stesso volume. In

A partire dagli anni Sessanta e Settanta, sostiene Wolfgang Welsch, quello che nella modernità precedente era stato testato solo in circoli ristretti diviene forma di vita comune¹⁴. La conseguenza è un'inedita complessità della società ed un suo radicale riorientamento verso nuovi valori guida (*Wertewandel*) che mettono profondamente in discussione il dogma del progresso inteso come sviluppo continuo, come l'elemento plasmante della modernità e delle sue norme.

I contributi contenuti in questo libro, frutto del lavoro e del confronto tra studiosi italiani e tedeschi, non si preoccupano di stabilire una comparazione diretta di fenomeni empirici nelle due storie nazionali bensì propongono percorsi di ricerca da affrontare e approfondire anche su altri casi nazionali, europei e non solo. Essi seguono il filo della discussione attorno al problema della tematizzazione e della forte influenza delle tradizioni storiografiche nazionali nell'interpretazione di fenomeni e processi decisamente transnazionali e globali.

È il contributo di Carlo Spagnolo il primo a confrontarsi con il problema della concettualizzazione terminologica, ragionando sulle diverse accezioni del postmoderno nelle scienze sociali e sul loro possibile significato per la storiografia. Il suo saggio suggerisce di rovesciare l'impostazione abituale dei sociologi e individua nel postmoderno non una rottura storica con il moderno ma una nuova fase della modernità che rompe con le aspettative della modernizzazione. Il postmoderno può essere quindi assunto non come categoria che definisce un'epoca ma come aggettivo connotativo della incipiente globalizzazione? La consunzione della teleologia della modernizzazione e l'espansione di una estetica pluralista diventano allora un'espressione dei nuovi soggetti produttori della società

particolare la parola tedesca *Entnormativierung* è traducibile in italiano sia con denormazione sia con denormativizzazione. La prima accezione allude alla modifica dell'esclusività del diritto pubblico a favore del diritto privato; la seconda soprattutto ai valori e alla apparente riduzione della cogenza di valori sociali e gerarchici tradizionali. Entrambe le accezioni sono significative ma esse sono sovrapponibili almeno in parte e il lettore dovrebbe tener conto dell'ambiguità del concetto.

¹⁴ W. WELSCH, *Unsere postmoderne Moderne*, Weinheim 1988.

globale e dei conflitti che le sono sottesi. Paolo Pombeni invita a considerare criticamente l'esigenza di periodizzare ed etichettare le evoluzioni prima che si siano stabilizzate ed a riflettere dunque se, nonostante l'autenticità e l'importanza delle cesure, riscontrabili anche empiricamente, la pretesa del postmoderno di chiudere la storia del moderno non sia *in primis* l'espressione di un insufficiente confronto con la storia della modernità. La constatazione che le novità del presente non rappresentino una discontinuità chiaramente identificabile e definibile con il passato viene ripresa da Paolo Jedlowski, il quale invita a ragionare sull'idea delle modernità multiple, ovvero sulla necessità non tanto di abbandonare le «grandi narrazioni» storiche, ma di renderle flessibili e di verificare costantemente nella doppia dimensione locale/globale i quadri cognitivi attraverso i quali si interpretano le trasformazioni del moderno. In questo senso Lutz Raphael riflette a sua volta sul rapporto delle storiografie tedesca ed italiana con la concettualizzazione terminologica delle trasformazioni del moderno e le difficoltà legate alla verifica della validità e/o della contraddittorietà transnazionale delle cesure. Come valutare e verificare allora, in Italia e Germania, le persistenze, le tensioni e le (contro)tendenze del cambiamento in due contesti che, per ragioni storiche, politiche e, non ultimo, anche culturali, sono da sempre in costante confronto diretto? Partendo dal contesto tedesco gli interventi di Detlef Siegfried, Frank Bösch e Thomas Großbölting completano la prima parte del libro, intitolata appunto «Categorie interpretative», mettendo sul banco di prova dell'analisi empirica la triade individualizzazione, pluralizzazione e denormativizzazione che, forse più di altre, in prospettiva storica, alimentano la percezione del cambiamento.

Detlef Siegfried si occupa del processo di individualizzazione e della storicizzazione del suo paradigma attraverso i movimenti e la controcultura giovanile a partire dagli anni Sessanta, giungendo alla conclusione che la nuova molteplicità di identità individuali createsi sia il frutto della tensione e della commistione tra nuova libertà di azione soggettiva e persistenza normativa degli ordini simbolici tradizionali. Lo stesso vale anche per il processo di pluralizzazione, che Frank Bösch considera dalla

prospettiva della differenziazione delle pratiche di organizzazione familiare, culturale, politica, sociale e religiosa degli anni Settanta in Germania. Esso ci viene infatti presentato come un processo peculiare non solo di un decennio, ma che si estende durante tutto il XX secolo, ridimensionando così, almeno nel caso tedesco, la supposta radicalità dei cambiamenti ed il suo valore di cesura tra «moderno» e «postmoderno». A concludere la verifica della triade è infine il saggio di Thomas Großbölting sui mutamenti valoriali (*Wertewandel*) in ambito familiare ed in relazione alla religione ed alla religiosità tra gli anni Cinquanta e Settanta in Germania. Anche in questo caso la conclusione porta in primo piano la necessità di pensare ad una periodizzazione più lunga, che tenga conto delle differenti velocità del cambiamento nei diversi gruppi presi a riferimento.

La seconda parte del libro, intitolata «Indagini sul mutamento dei valori», raccoglie invece interventi che invertono l'approccio proposto nella prima. Partendo da esempi specifici gli autori e le autrici si interrogano infatti sulla possibilità e l'utilità di inquadrare fenomeni specifici di cambiamento attorno agli anni Settanta in una delle categorie sociologiche proposte. Così Giovanni Bernardini porta al centro del suo saggio la crisi interna alla socialdemocrazia europea alla fine della parabola di sviluppo del dopoguerra, durante il quale il principio di «stabilità» era diventato il riferimento normativo principale e la «modernizzazione» la parola chiave dell'azione politica. Nicolai Hannig ci propone una correlazione tra l'«insicurezza» generata dalla crisi del moderno e lo svilupparsi di nuovi pattern comportamentali, tra (ra)assicurazione e rischio, a partire dagli anni Sessanta e Settanta, soprattutto in relazione alle catastrofi naturali ed al nuovo rapporto uomo-natura. Il contributo di Fiammetta Balestracci si concentra invece sulla complessità delle dinamiche di ricezione da parte dei partiti politici, in particolar modo del Pci, dei cambiamenti sociali e culturali nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, soprattutto in relazione ai modelli normativi per la famiglia. Il conflitto tra mutamento culturale e contesto normativo negli anni Settanta sta al centro anche dell'intervento di Massimiliano Livi, che si occupa degli effetti dirompenti dell'introduzione, durante gli

anni Sessanta, di nuovi stili di vita individuali e di standard di vita plurali, tipici della società dei consumi, in un sistema politico normativo rigido come quello italiano, fortemente segnato dal contesto della Guerra fredda. Un approfondimento sociologico del filo conduttore di questi ultimi due contributi, il consumismo e la cultura di massa degli anni Sessanta e Settanta, ci viene proposto da Roberta Sassatelli. Nel suo contributo, attraverso l'esempio della cultura del fitness, ci vengono offerti spunti di riflessione importanti sul rapporto tra nuove soggettività corporee, individualizzazione dei gusti e persistenze dei meccanismi di scelta legati all'*habitus*. Elementi riportati sul piano empirico da Olga Sparschuh, che nel suo saggio indaga i mutamenti avvenuti nell'orizzonte valoriale e nei pattern di consumo dei migranti dal sud Italia verso le regioni del nord e verso la Germania tra gli anni Cinquanta e Settanta.

Dopo aver elencato le ragioni e i contenuti di questo lavoro, questa breve introduzione non sarebbe completa senza una serie di ringraziamenti sinceri. In ordine volutamente sparso, il primo ringraziamento va a tutta la struttura di Villa Vigoni e soprattutto a Christiane Liermann, che ha reso possibile l'incontro da cui parte questo libro. Lo stesso ringraziamento va a Daniel Schmidt, co-organizzatore del convegno e agli altri partecipanti per l'alta qualità del dibattito offerto: Marco Maraffi, Nicole Kramer, Barbara Grüning e Jörg Neuheiser. Un ringraziamento particolare va alle istituzioni coinvolte in questo complesso progetto editoriale bilingue e che sono l'Exzellenzcluster «Religion und Politik» dell'Università di Münster, l'Università degli studi di Bari e la Fondazione Bruno Kessler di Trento. Per quest'ultima istituzione un ringraziamento particolare va a Maria Ballin, che ha seguito il lavoro editoriale. Un grazie di cuore va alle traduttrici Beatrice Rabaglia, Anna Zangarini e Chiara Zanoni Zorzi che hanno superato ostacoli di resa concettuale spesso improbi, così come a Massimiliano Passerini, Annika Hartmann, Matthias Glomb, Malte Bernd, Laura Marings, Svenja Schnepel per il loro prezioso aiuto.

Parte prima

Categorie interpretative

Il postmoderno come categoria storiografica

Osservazioni sul passaggio all'età del debito

di Carlo Spagnolo

Man mano che ci inoltriamo nel secolo XXI cresce la percezione di un declino dello Stato liberaldemocratico novecentesco e l'esigenza di situare storicamente le ragioni e l'impatto della «globalizzazione». Se esiste in proposito una convergenza degli studi sulla politica internazionale, essa riguarda la consunzione negli anni Settanta di quel compromesso keynesiano tra Stato e mercato che all'ombra degli accordi di Bretton Woods aveva caratterizzato la cosiddetta «età d'oro» delle liberaldemocrazie occidentali, dal varo del piano Marshall fino all'incirca al 1971¹. Gli anni Settanta del Novecento scivolano così al centro della ricerca storica come punto di rottura di un equilibrio fragile, che sul piano statale appariva come compromesso tra Stati Uniti e Europa occidentale, e su quello ideologico come accordo tra liberalismo e socialdemocrazia. Ai postumi della critica sessantottina all'intervento in Vietnam, ai pericoli della guerra nucleare e alle rigidità del «sistema» si intrecciavano allora le elaborazioni della Commissione Trilaterale sul sovraccarico delle democrazie e sulla necessità di trasferire nel privato conflitti che potevano fare esplodere l'assetto politico del capitalismo liberale. Al primato della produzione e del lavoro si sovrapponeva un'ipotesi di emancipazione dell'individuo attraverso la personalizzazione del consumo e la modifica degli stili di vita.

¹ Cfr. R. GILPIN, *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, Bologna 1990; S. STRANGE, *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge 1996; I.T. BEREND, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, Milano 2008.

In retrospettiva, gli anni Settanta appaiono una fase di sperimentazione e conflitto tra ipotesi di emancipazione collettiva e critiche radicali al compromesso liberaldemocratico postbellico. Entro la fine del decennio si avviavano la libera fluttuazione dei valori monetari, la finanziarizzazione dell'economia inizialmente alimentata dai petrodollari, l'accelerazione dell'integrazione industriale tra centri e periferie, il toyotismo, l'informazione gestita dai computer, la riduzione delle distanze grazie alla liberalizzazione delle comunicazioni telefoniche a cui sarebbe seguita quella dei trasporti aerei, la ridefinizione della *governance* sovranazionale e l'espansione dei mass-media. Grandi novità che avrebbero caratterizzato al tramonto del XX secolo un nuovo ciclo di espansione capitalista sostenuta dal cosiddetto «Washington Consensus», che avrebbe travolto gli ultimi residui del socialismo e dell'idea di rivoluzione. Anche se la rinuncia della socialdemocrazia al marxismo data dal Congresso di Bad Godesberg nel 1959, attraverso la protesta studentesca e le lotte operaie in Europa occidentale l'idea di un socialismo possibile perdura fino alla primavera di Praga e oltre ma viene svuotata di senso dal fallimento di qualsiasi ipotesi di «socialismo dal volto umano» e – dopo la radicalizzazione rivoluzionaria e la coda terroristica – perde presa proprio nel corso degli anni Settanta, ben prima del crollo del blocco sovietico.

L'interrogativo che animerà a lungo la ricerca storica è se la consunzione del conflitto tra liberalismo e socialismo coincida con l'esaurimento di una intera epoca della storia mondiale, fondata sulla fiducia illuministica nella crescita e nella razionalità politica, o piuttosto con il declino di un provvisorio compromesso europeo-occidentale, basato sul *welfare state* e la piena occupazione, minato dalla piena liberalizzazione dei movimenti di capitale, dalla espansione «globale» delle comunicazioni, dal decentramento manifatturiero e dall'istantaneità del *just in time*. Anche perché entrambi i processi – quello culturale e quello politico-economico – potrebbero rafforzarsi reciprocamente, senza coincidere. Se si stia delineando un'epoca storica dai caratteri completamente nuovi, non solo in virtù di nuovi protagonisti ma anche di una rottura con l'idea di modernità occidentale, è un problema forse insolubile sul piano mera-